

*Il Movimento Sociale Italiano**

GIUSEPPE PARLATO

La collocazione del Msi nel quadro politico italiano si può articolare in quattro momenti principali, i quali non segnano tanto le evoluzioni interne o i cambi di segreteria, quanto le evoluzioni del partito della Fiamma in ordine alla maggiore o minore distanza dal centro del sistema: la nascita e la sua strutturazione fino al 1950; il periodo che possiamo chiamare del tentativo di inserimento nel quadro di governo, dalla fine della prima segreteria di Almirante fino ai fatti di Genova del 1960; il lungo ventennio della emarginazione politica, dal centrosinistra alla fine degli anni Settanta, suddiviso nettamente, al proprio interno, dal ritorno alla gestione Almirante, dopo la morte di Michelini, e dalla scissione di Democrazia nazionale; il decennio del nuovo inserimento, fino alla trasformazione in Alleanza Nazionale¹.

Tali cambiamenti, va comunque osservato, non dipesero tanto dalla volontà del partito di essere disponibile ad una collaborazione con i governi che si sono succeduti dal dopoguerra, ovvero di arroccarsi in una posizione antisistemica, quanto dalla volontà dei governi – e più vastamente del sistema politico – ad accogliere il Msi nell’ambito delle strategie interne ed internazionali e quindi di renderlo, in modi diversi, “compatibile” rispetto al quadro democratico.

Nel corso della storia del partito le correnti antisistemiche hanno seguito inevitabilmente due percorsi: o sono state escluse dal partito stesso (i Far, nei primi anni ’50, Ordine Nuovo nel 1956 e, più avanti, Avanguardia Nazionale, per quanto riguarda le espulsioni ufficiali; i gruppi eversivi degli anni Settanta e Ottanta, nei confronti dei quali il partito prese nettamente le distanze, almeno dal punto di vista dei vertici); oppure si sono spontaneamente “legalizzate” una volta assunto il controllo del partito: è il caso di Almirante, il quale, una volta riconquistata la segreteria, condusse, in modo più energico e, a parole, intransigente, sostanzialmente la medesima politica di Michelini, in un quadro politico nettamente mutato rispetto agli anni Cinquanta.

Pertanto, piuttosto che affrontare cronologicamente le problematiche della storia missina, si ritiene opportuno analizzare i due filoni che corrono costanti – e per nulla vissuti come contraddittori dalla grande maggioranza dei militanti e dei dirigenti – nella vita del partito e ne costituiscono, ad avviso di chi scrive, il bagaglio distintivo e quindi anche gli elementi più utili per una interpretazione: la legalità come necessità, ovvero sia il primato della politica; la cultura, la memoria e l’identità, ovvero sia il primato dell’antipolitica. Elementi, come si è detto, tutt’altro che confliggenti, salvo per quelli (pochi) che decidono, nei quarant’anni del partito, di abbandonarlo:

*In *I partiti politici nell’Italia repubblicana*, a cura di Gerardo Nicolosi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 365-380. Atti del Convegno di Siena (5-6 dicembre 2002) organizzato dalla Luiss “Guido Carli”, dalla facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Siena e dall’Università di Lecce.

¹ Sul Msi esiste una discreta letteratura, sia storica che politologia. Ricordiamo E. Santarelli, *Fascismo e neofascismo*, Editori Riuniti, Roma 1974; P.G. Murgia, *Il vento del nord. Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza (1945-1950)*, Sugarco, Milano 1975; Id., *Ritorneremo! Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza (1950-1953)*, Sugarco, Milano 1976; G. de’ Medici, *Le origini del MSI. Dal clandestinismo al primo congresso (1943-1948)*, Istituto di Studi Corporativi, Roma 1986; G. Roberti, *L’opposizione di destra in Italia 1946-1979*, Gallina, Napoli 1988; P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo del Movimento Sociale Italiano*, Il Mulino, Bologna 1989; G.S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto: Il MSI dalla contestazione alla destra nazionale (1968-1973)*, Istituto di Studi Corporativi, Roma 1992; *Destre*, in “Democrazia e diritto”, 1, Roma 1994; M. Tarchi, *Cinquant’anni di nostalgia. La destra italiana dopo il fascismo*, intervista di A. Carioti, Rizzoli, Milano 1995; Id., *Esuli in patria. I fascisti nell’Italia repubblicana*, Guanda, Parma 1995; S. Setta, *La destra nell’Italia del dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1995; R. Chiarini, *Destra italiana. Dall’Unità d’Italia a Alleanza Nazionale*, Marsilio, Venezia 1995; P. Nello, *Il partito della Fiamma. La destra in Italia dal Msi ad An*, IEEPI, Pisa-Roma 1998; A. Baldoni, *La Destra in Italia 1945-1969*, Ed. Pantheon, Roma 1999; G.S. Rossi, *La destra e gli ebrei*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.

per la stragrande maggioranza si ripete in qualche modo lo schema defeliciano del fascismo-regime e del fascismo-movimento: due realtà diverse che nel ventennio furono tenute insieme dalla abilità politica di Mussolini, il quale riusciva a trasformare in politica anche la pulsione verso l'antipolitica, in realismo anche il più convinto spiritualismo. Nel Msi la ricerca di un collante in grado di tenere unite le due componenti è di difficile individuazione, tanto è implicito, poco visibile, addirittura inconsapevole il momento di mediazione fra i due modi di intendere la politica. In realtà è lo stesso meccanismo del ventennio che "funziona" automaticamente, solo che ora non è la persona fisica di Mussolini a realizzarla, ma qualcosa di ancora più forte, l'ombra del Duce, che non può essere messa in discussione perché mitica. Nell'azione di riproposizione del meccanismo che ha accompagnato il regime nel ventennio, l'elemento mitico ha il sopravvento e supera le contraddizioni di un ambiente che predica la rivoluzione fascista e contesta i "ludi cartacei" ma poi vota la fiducia clandestina a un governo moderato e liberale come quello di Pella. Come nel fascismo la discrasia tra il mito rivoluzionario e i compromessi con la borghesia venivano superati affidandosi alla capacità demiurgica di Mussolini, così nel secondo dopoguerra i neofascisti ritengono che occorra da un lato applicare il pragmatismo mussoliniano e dall'altro secondare la fiamma dell'intransigenza ideologica per essere pronti e puri quando i tempi sarebbero stati maturi. Se Mussolini dopo tre anni di anticamera giunge al potere, Almirante deve sopportarne quarantadue, e altri otto li deve sopportare Fini, prima che un ex neofascista giunga a dirigere un ministero: i cinquant'anni "di nostalgia", come li ha chiamati Tarchi, erano effettivamente "nostalgia dell'avvenire" come con un fortunato slogan li aveva intuiti Almirante, nel senso che per cinquant'anni gli ex fascisti hanno pervicacemente inseguito l'obiettivo della (ri)conquista del potere con un forte pragmatismo nelle possibili alleanze (da Milazzo a Berlusconi) e con pochissimi cambiamenti nella base culturale identitaria.

La legalità come necessità: il primato della politica

Il problema della legalità si pone per i neofascisti ancora prima della nascita del Msi. Se è vero che caratteristica di questo partito è stata quella di ondeggiare fra un rivoluzionarismo sempre rivendicato e una legalità necessaria, intesa sempre come accettazione implicita di un quadro democratico ufficialmente rifiutato, è altrettanto vero che identica ambiguità ebbe il sistema politico nel suo complesso. Se nei paesi che avevano combattuto la seconda guerra mondiale i fascisti furono per molti anni espunti dagli scenari politici europei (i principali rifugi divennero Spagna e America Latina), in Italia, all'indomani della fine della guerra, le forze politiche e i governi ebbero un atteggiamento ambiguo con i fascisti: già dalla fine del 1945 si autorizzarono i primi giornali neofascisti (il primo fu "Manifesto" di Bari, fondato e diretto da Pietro Marengo, ma il più significativo e il primo a darsi una dimensione nazionale fu certamente "Rivolta Ideale", diretto da Giovanni Tonelli); in occasione del referendum istituzionale i fascisti furono considerati come interlocutori ufficiosi ma validi sia dai comunisti e dai socialisti, sia dai democristiani e ciò, come è noto, permise a Romualdi di operare sia nel campo dei repubblicani che in quello dei monarchici; dopo il referendum, l'amnistia voluta da Togliatti fece uscire dalla galera i due terzi dei fascisti; nel dicembre 1946 nasceva il Msi e nel giro di sei mesi aveva sedi e federazioni aperte in tutto il territorio nazionale; soltanto nel dicembre 1947 il Pci presentava un progetto di legge sulla messa al bando dei partiti che apertamente si richiamavano al passato fascista, mentre, contemporaneamente finanziava una rivista, "Pensiero nazionale", nata nel marzo dello stesso anno, diretta da Stanis Ruinas, ex fascista di Salò, che aveva l'obiettivo di "traghetare" gli ex fascisti a sinistra².

Contemporaneamente prendeva corpo il fallimento dell'epurazione e il quasi totale reintegro dei fascisti nell'amministrazione dello Stato. Dal 1950, e cioè da quando Almirante fu sostanzialmente costretto a lasciare la segreteria del partito, fino al luglio 1960, questo partito, in momenti diversi e con gradazioni diverse e sempre in termini non ufficiali, fu considerato un interlocutore valido da alcuni governi centristi e da molti esponenti democristiani e cattolici

² Sull'esperienza di Stanis Ruinas si veda P. Buchignani, *Fascisti rossi. Da Salò al Pci, la storia sconosciuta di una migrazione politica 1943-1953*, Mondadori, Milano 1998.

preoccupati, di volta in volta, di un successo comunista alle elezioni amministrative romane, della sinistra democristiana e dei suoi scivolamenti antiamericani e populistici, dell'apertura a sinistra.

Questa condizione di partito costantemente sotto esame e in attesa di una "redenzione" che appariva imminente, determinò nella classe dirigente missina la convinzione che la legalità fosse un "male necessario", che la scelta democratica, ancorché inaccettabile, fosse comunque indispensabile, in attesa di agire una volta ottenuta la piena legittimazione.

Tanto tale situazione pesò nel partito anche dopo il 1960, nei vent'anni caratterizzati dalla formula dell'antifascismo come momento fondante la Repubblica e, successivamente, dalla teoria dell'arco costituzionale: anche in condizioni di totale isolamento politico e di scarsissime prospettive di inserimento, il Msi non intraprese la strada dell'eversione: sia durante la grigia gestione Michellini, fino al 1969, sia con il ritorno alla segreteria del leader della sinistra interna, sia dopo la scissione di Democrazia nazionale, il Msi non rinunciò ad una presenza parlamentare isolata ma formalmente corretta, accettando un lungo periodo di "inutilità" politica, "costituzionalizzando" la potenziale eversione rautiana con il suo inserimento nella dinamica del partito e prendendo, come si è detto, le distanze dai fenomeni dell'eversione nera, ormai sulla strada della aperta contestazione delle formule parlamentari della Fiamma. Anzi, proprio questo lungo periodo di isolamento politico – rotto soltanto da qualche episodio che rispondeva alla strategia del vecchio inserimento nell'area del sistema, come l'elezione di Leone a Presidente della Repubblica – maturò nel partito il convincimento che il metodo democratico fosse una condizione indispensabile e irreversibile, nella misura in cui abilmente e polemicamente il partito di Almirante si ergeva a unico baluardo della democrazia contro il potere dei partiti. La strada attraverso la quale si giunse a tale obiettivo fu duplice: la "riscoperta" del corporativismo come modello di partecipazione politica e sociale e non soltanto più come sistema tipico dell'eredità fascista, da un lato, e la proposta di elezione diretta del capo dello stato, dall'altro. Elementi, entrambi, evidentemente ambigui per segnare l'ingresso di questo partito nella logica della democrazia liberale: se la riproposizione di un corporativismo aggiornato non cancellava le pulsioni in favore dello Stato organico, l'elezione diretta del capo dello Stato confermava la persistenza del mito del capo carismatico, in questo lasso di tempo ampiamente rappresentato dalla figura di Almirante.

Tutti questi elementi (legalità necessaria, risposta all'isolamento, capo carismatico) si ritrovarono nella vicenda più drammatica che poteva capitare ad un partito con il 6% dei voti e cioè la scissione del 1976. Da sette anni Almirante tentava, nella migliore tradizione micheliniana, l'inserimento nel sistema, prima con il "fronte articolato anticomunista" (formula con la quale Almirante lanciava il proprio ritorno alla segreteria nel 1969 per rompere l'isolamento), quindi con la Destra Nazionale (che determinò addirittura il cambiamento della denominazione del partito, con l'accettazione del concetto di "destra" ancorché nazionale, da parte del massimo leader della sinistra che aveva lungamente lottato contro la medesima formula proposta da Michellini all'inizio degli anni '50) e infine con la Costituente di destra per la Libertà, un sostanzialmente fallito incontro con la componente cattolica e liberale. Si trattò di un'operazione che mirava non solo all'incremento di consensi ma soprattutto alla creazione di un polo nazional-cattolico-liberale guidato dagli ex fascisti, in un'ottica di "pacificazione nazionale", la formula che si intendeva contrapporre all'antifascismo. Almirante poteva con soddisfazione affermare che alcuni (in verità, pochi) antifascisti anno aderito alla nuova formazione e che quindi l'"incontro per l'Italia" di fascismo e antifascismo, in realtà il superamento della storica contrapposizione, era diventato possibile in un quadro politico variamente lacerato da questioni economiche, dal terrorismo e dalla solita instabilità politica, nonché dalla crescita massima del Pci in tutta la sua storia.

Tuttavia, l'operazione sfumò e con dinamiche che sono in buona parte ancora da ricostruire nel dettaglio, la maggioranza dei due gruppi parlamentari, i capi della Cisl e delle organizzazioni giovanili decisero di rompere gli indugi e abbandonare il partito, nella convinzione di determinare la crisi definitiva della segreteria Almirante con l'uscita dell'intera classe dirigente del Msi. Dei capi storici rimase solo Romualdi, mentre la presenza di Rauti consentì il mantenimento del rapporto con l'ambiente giovanile. Anche in questo caso, di fronte ad un partito ridotto

parlamentarmente a meno della metà, Almirante fece appello al patriottismo di partito e ottenne che neppure una federazione aderisse alla nuova formazione politica: veniva riconfermata l'accettazione del metodo democratico, veniva sottolineato con vigore il mito del capo carismatico, veniva esaltato il mito della "riserva indiana" del "soli contro tutti": le successive elezioni, pur dando risultati non esaltanti per il Msi, confermarono il fallimento dell'operazione di Democrazia nazionale e, quindi, di ogni tentativo di inserimento del sistema che non passasse attraverso la legittimazione degli ex fascisti.

Quasi a premiare tale "strategia", giunsero, all'inizio degli anni Ottanta, le aperture di Craxi e il "piccone" di Cossiga, in parte a legittimare la legalità degli ex fascisti, ma soprattutto a delegittimare la classe politica che li aveva esclusi.

Cultura, memoria e identità: il primato dell'antipolitica

Gli elementi eversivi propri del dna fascista vennero rapidamente coperti dalle necessità della politica. Tuttavia non scomparvero del tutto. Essi si riscontrarono ancora in quattro ambiti differenti: nei gruppi che escono dal partito dando poi vita al radicalismo di destra; nei contatti e nelle contiguità con ambienti dello Stato che mirano a realizzare l'"eversione legalitaria", in funzione anticomunista; nell'elemento giovanile, al quale il Msi lascia intatta la possibilità di sperare nella rivoluzione fascista, e nelle correnti del partito che si oppongono al pragmatismo gradualista della segreteria.

Il discorso sui gruppi eversivi, rivoluzionari e "legalitari", della destra è complesso e, a rigor di termini, esce dai confini di questa relazione e richiede un tipo diverso di approccio, che individui la continuità, nella storia d'Italia, del problema dell'eversione e del terrorismo, a partire dal biennio 1943-45. Si tratta di una ricerca attualmente in corso che, quando sarà compiuta, permetterà di confrontare la storia del Msi con il mondo dell'eversione radicale, per individuare i punti di contatto e quelli di lontananza. Personalmente, allo stato attuale delle ricerche, è del tutto arbitrario confondere la storia del Msi con quella dell'eversione di destra, o addirittura con l'eversione *tout court*, come ancora recentemente si è fatto³.

Piuttosto è il caso di affrontare quanto di rivoluzionario e di potenzialmente eversivo rispetto al sistema democratico è stato presente a livello giovanile e nelle componenti del partito che conducevano dall'opposizione interna la loro battaglia politica. Anche se la dinamica interna al partito è stata complessivamente sopravvalutata, come se corrispondesse sempre ad un dibattito culturale in atto, occorre comunque ricordare che fino al 1956 il Msi ebbe un forte dibattito interno rappresentato dalle tre principali correnti, il centro nazional-conservatore di Michellini, la destra radicale dei "figli del Sole" di Rauti ed Erra e la sinistra socializzatrice di Palamenghi Crispi e Massi. Fino al congresso di Milano del 1956 la sinistra interna – che si richiamava direttamente alla tradizione della "sinistra fascista" del Ventennio e, in particolare, alle pulsioni sociali della Rsi – contese al gruppo di Michellini la guida del partito. In questo senso essa si giovò dell'apporto di Almirante, che alla sinistra sostanzialmente non apparteneva per formazione e obiettivi, ma che riteneva più identitaria rispetto al trasformismo espresso dal centro, soprattutto in ordine al rapporto con i monarchici e alle ipotesi di "grande destra".

La sinistra, richiamandosi alla tradizione antiborghese del fascismo, rivoluzionaria più a parole che nei fatti, si espresse negativamente rispetto al Patto Atlantico, sostenendo una linea terzo-forzista in un momento in cui già aveva preso forma la politica dei blocchi a livello internazionale. I motivi della sua crisi sono da ricercarsi da un lato in questa incapacità di leggere la situazione internazionale (mentre, invece, nella lettura della situazione economica fu assolutamente lucida), dall'altro nella incapacità di esprimere una leadership interna e quindi nella necessità di dipendere dalla presenza, utile ma ingombrante, di Almirante e della sua fantasia politica. La

³ Si veda, a tale proposito, U.M. Tassinari, *Fascisteria. I protagonisti, i movimenti e i misteri dell'eversione nera in Italia (1945-2000)*, Castelvecchi, Roma 2001.

sconfitta al Congresso milanese determinò la sua fine, almeno all'interno del Msi come corrente autonoma e strutturata⁴.

Sempre nel 1956, uscì anche la corrente di destra, per dare vita ad “Ordine Nuovo”, conscia di rappresentare un'anomalia nel pensiero e nella prassi della destra: fortemente influenzata dall'insegnamento di Julius Evola, predicava un rifiuto totale della modernità (mentre la sinistra, nella sua visione giacobina e produttivistica, era l'unica nel Msi ad accettarla), così come rifiutava ogni compromesso finalizzato ad un più proficuo assetto all'interno del sistema. Il retaggio degli ordinovisti era, in quel periodo, estraneo alla tradizione tipicamente fascista italiana, preferendo rivolgersi a miti e riti di carattere nazista, o comunque desunti dai fascismi europei (Codreanu, Degrelle, Szalasi, José Antonio Primo de Rivera, ecc.), ritenuti meno compromissori e più spendibili nella loro applicazione mitica rispetto al fascismo⁵.

Dopo il 1969, al ritorno cioè di Almirante alla segreteria e dopo quasi un decennio nel quale il partito visse stancamente nel dualismo tra lo stesso Almirante e il segretario Michellini, il partito si strutturò su tre componenti: quella centrale di Almirante, dalla quale si staccò la corrente di democrazia nazionale, quella pragmatica e culturale di Romualdi e quella “rivoluzionaria” di Rauti. Fino al Congresso di Sorrento (1987), la dinamica interna vide il gruppo del segretario, alleato con la piccola componente romualdiana, contrastare efficacemente la corrente di Rauti, che con il suo “altrove” cercò di indirizzare la politica del partito verso nuove tematiche (ecologia, cultura alternativa, geopolitica, minoranze, anticapitalismo, ecc.), proponendo un nuovo rapporto fra base e partito che mettesse in crisi la logica del capo carismatico rappresentato da Almirante.

In realtà, seppure rivoluzionaria a parole, la linea di Rauti non costituì mai una seria rottura con Almirante, condividendone il quadro di fondo per circa vent'anni. Non ebbe, quindi, una funzione direttamente politica e, anzi, drammatica per il partito fu la segreteria dello stesso Rauti, dopo la breve, prima segreteria Fini: tuttavia il gruppo di Rauti riuscì a creare una nuova politica giovanile per il partito (ricordiamo i “campi Hobbit”), a creare nuovi spazi culturali per la destra, a muovere nuove prospettive politiche ad ampio respiro (si pensi alla “nuova destra”) e a costituire un gruppo di giovani dirigenti che rimasero tutti in Alleanza Nazionale – anche quando il vecchio maestro decise, dopo il congresso di Fiuggi, la scissione di Fiamma Tricolore – e che costituirono il nuovo nucleo dirigente della nuova formazione politica. Anche in questo caso la proposta rivoluzionaria si trasformò in linea legalitaria, addirittura con l'accettazione di tesi ben più lontane dai progetti nazional-populistici propri dell'insegnamento rautiano.

Il meccanismo che regolò la dinamica tra maggioranza e opposizione (al di là degli uomini che rappresentarono l'una e l'altra, si trattò di un meccanismo sostanzialmente costante nei cinquant'anni di vita del partito) si basò soprattutto sulla vecchia metodologia fascista. Il partito, si è detto all'inizio, non ebbe una precisa strategia né politica, né culturale. Questa fu, insieme, la sua debolezza e la sua fortuna. Come nel fascismo – proporzioni a parte – Mussolini si basò sul “*nulla dies sine linea*”, e cioè sul pragmatismo del “durare”, rifiutando o al massimo guardando con sospetto ogni tentativo di definire il fascismo in una precisa ottica politico-ideologica, così il Msi, non potendo fare politica direttamente, a causa della delegittimazione derivante dal proprio passato, si adeguò alle situazioni e ai condizionamenti della politica, mantenendo sostanzialmente intatto – anzi, incrementandolo negli anni – il bagaglio di voti ufficialmente inutili.

Tale “strategia” (che consisteva nel non averne una attiva, ma di essere ben decisi ad averne una passiva) dovette tuttavia fondarsi su un elemento essenziale per la vita politica e, contemporaneamente, esiziale per quella culturale: la non storicizzazione del fascismo. Con tale espressione non si intende tanto il non volere fare i conti, storicamente, col passato fascista, quanto

⁴ Sulla componente di sinistra all'interno del Msi si veda E. Massi, *Nazione sociale. Scritti politici 1948-1976*, a cura di G.S. Rossi, Istituto di Studi Corporativi, Roma 1990, che ripercorre le tematiche e la storia dei “sociali”; per un sguardo d'insieme e per un raccordo con la tradizione fascista, rimando a G. Parlato, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 323 ss.

⁵ Su “Ordine Nuovo” e sulla sua linea più radicale si veda *Clemente Graziani. La vita, le idee*, a cura di S. Forte, Settimo Sigillo, Roma 1997; sugli sviluppi della destra radicale si veda A. Streccioni, *A destra della destra. Dentro e fuori l'Msi, dai Far a Terza Posizione*, Settimo Sigillo, Roma 2000.

la necessità di mantenere nel generico e nell'indistinto, nel retorico e nel passionale, il rapporto col fascismo, come se non fosse morto, come se Mussolini fosse un elemento ancora vivo ed operante. Quando nel 1946 Alberto Giovannini, uno degli elementi più lucidi del neofascismo, osservò che, essendo morto il Duce, i fascisti potevano tornare ad essere socialisti, cattolici, conservatori, rivoluzionari o reazionari e potevano quindi tornare a riprendere la normale dinamica della politica⁶, prospettava una strada per il neofascismo, suggestiva e difficile, che avrebbe dovuto prendere le mosse dalla storicizzazione del ventennio, dalla consapevole accettazione delle componenti del fascismo, tenute insieme da Mussolini e, ora, finalmente libere di “fare politica”. Tale strada fu seccamente respinta dal gruppo che guidava il neofascismo delle origini e sicuramente ciò fu dovuto a quelle anomalie dei primi governi democratici che, in qualche modo, illusero i fascisti circa una loro rapida *rentrée* sulla scena politica che conta. Una volta creato il Msi – e una volta “utilizzato” fino a tutti gli anni Cinquanta – divenne impossibile intraprendere la strada indicata da Giovannini, anche perché una “domanda” di rappresentanza politica del neofascismo effettivamente ci fu ed era probabilmente dovuta sia alla delusione che le contraddizioni dell'antifascismo avevano determinato nel ceto medio, sia all'effettivo retaggio di consenso che il fascismo aveva proiettato nell'Italia del dopoguerra, nonostante le tragedie della guerra.

Non va dimenticato, poi, il fatto che l'assetto politico e istituzionale del nuovo Stato per molti versi ricalcava la vecchia struttura fascista (dalla legge Gentile ai Codici, dalla concertazione sociale alla struttura dell'apparato della pubblica amministrazione, dall'economia mista al Concordato inserito nella Costituzione). E ciò contribuì a determinare da un lato l'incertezza sulla natura politico-ideologica del nuovo Stato, che si voleva nato dalla Resistenza, ma sul quale pesavano forti ipoteche di un passato che non si voleva storicizzare, e dall'altro la convinzione, presso i neofascisti, che in fondo – almeno fino al 1960 – l'apporto che essi potevano dare alla costruzione della Repubblica, in termini di amministrazione e di struttura dello Stato, sarebbe stato determinante.

Gli scarsi finanziamenti che al Msi provenivano dalla Confindustria, da singoli imprenditori e, successivamente, dall'Eni costituirono quelle energie che – sapientemente dosate da Micheli – permisero la stabilizzazione politica e organizzativa di un partito che si dichiarava sommestamente neofascista, quel tanto che bastava per non incorrere nei rigori della legge Scelba, ma che si dichiarava disponibile pragmaticamente – come Mussolini aveva insegnato – a soluzioni le più varie e, talvolta, le più contraddittorie.

Dal punto di vista culturale la non storicizzazione del fascismo rappresentò il vero elemento negativo per il Msi. La riflessione culturale si muoveva sull'orma di Giovanni Gentile, ma si trattava di un Gentile poco studiato e meditato e assunto soprattutto perché aveva aderito alla Rsi e alla fedeltà al Duce aveva sacrificato la vita. Tanto scarsa fu la riflessione sul filosofo di Castelvetro – del quale si assunse, soprattutto come slogan, il concetto sotteso allo Stato nazionale del Lavoro presente non casualmente nella sua ultima opera, uscita postuma, *Genesi e struttura della società* – che ben presto l'ambiente giovanile lasciò la difficile e concettosa lettura del filosofo per assumere quella, non meno complessa, ma più fascinosamente evocatrice di esotici obiettivi, di Julius Evola, che divenne il *maitre à penser* della gioventù rivoluzionaria e radicale della destra. Con il filosofo di *Cavalcare la tigre* le contraddizioni raggiunsero l'apice: un partito che si stava avviando all'accettazione della democrazia, con la propria assenza di stimoli culturali, di fatto favoriva il diffondersi di una cultura – antidemocrazia, tradizionalismo, razzismo ed essoterismo, talvolta desunti con eccessiva superficialità dalle opere di Evola – che cozzava violentemente con la modernità, determinando quel “mito incapacitante”, secondo la efficace espressione di Marco Tarchi, che paralizzò la cultura della destra nella dicotomia tra la quotidianità pragmatica e una cultura “altro dalla politica”, una sorta di lettura edificante ed evasiva che avrebbe

⁶ A. Giovannini, *Il nostro passato e il nostro avvenire*, in “Rosso e Nero”, 27 luglio 1946

dovuto coprire le brutture della realtà⁷. Tanto più tale cultura era estranea all'Occidente e alla contemporaneità, tanto più ciò poteva costituire l'antidoto nei confronti di una realtà non gradita. Il paradosso era quello di un partito neofascista che, nelle sue frange più radicali, si richiamava ai miti della Rsi e, che leggendo Evola, non si turbava delle espressioni violentemente contrarie all'esperienza repubblicana di Mussolini⁸.

Tutto ciò determinò l'assenza di una effettiva storicizzazione del fascismo ed è evidente come il processo di riacquisizione del fascismo nell'ambito della storia italiana – processo culturale che ebbe in De Felice il suo massimo esponente – fu totalmente estraneo alla politica culturale del Msi, come una lettura frettolosa e interessata della storiografia defelicianiana da sinistra aveva voluto far credere. Nella cultura della destra De Felice fu assunto acriticamente, come se si trattasse di una postuma rivendicazione del positivo del ventennio, dopo tanti anni di ghettizzazione culturale: soltanto Enzo Erra, in un saggio contenuto nel volume edito da Volpe (*Sei risposte a Renzo De Felice*) colse la “pericolosità” della storiografia defelicianiana, allorché evidenziava la necessità di guardare al fascismo come ad un normale evento del passato, mentre la destra negava che il fascismo fosse da studiare sul tavolo della *morgue* perché, in realtà, era ancora vivo⁹. È oltremodo significativo che in cinquant'anni di storia del Msi non un solo tentativo sia stato fatto per raccogliere organicamente la memoria del fascismo (archivi privati, memoriali, documentazione varia), né alcuna iniziativa fu realizzata al fine di creare una pur minima organizzazione culturale atta a provvedere, se non altro, alla conservazione degli archivi e della memoria del partito stesso, unico, fra i grandi partiti della Prima Repubblica a non possedere un archivio ufficiale. Le iniziative poche ed episodiche iniziative culturali (dall'Istituto di studi politici ed economici di Tripodi all'Istituto di Studi Corporativi di Rasi) si dovettero soprattutto alla buona volontà dei singoli, furono distrattamente sostenute dal vertice del partito e, di fatto, non incisero mai efficacemente nell'orientare una politica culturale; il ruolo di Plebe e della rivista “La destra”, negli anni Settanta, fu più il tentativo di dare voce alle varie componenti culturali della destra (da quella cattolica a quella evoliana, da quella corporativa a quella conservatrice) che quello di dare corpo ad una visione organica e coerente dal punto di vista culturale.

Sicché la cultura identitaria e la memoria della destra trovarono unico luogo di riferimento nelle varie riviste che segnarono, con sorprendente vivacità, la sua storia: dai primi giornali politici (“Rivolta Ideale”, “Meridiano d'Italia”, “Rosso e Nero”, “Il Nazionale”) fino alle riviste degli anni Settanta (“L'Italiano”, “Intervento”, “Cultura di destra”, “L'Orologio”), passando attraverso i tre settimanali più diffusi e che contribuirono notevolmente alla formazione di una opinione pubblica di destra, il “Candido” di Guareschi, il “Borghese” di Tedeschi e “Lo Specchio” di Giorgio Nelson Page, si svilupparono i punti di riferimento costanti per una cultura varia, moderata e sicuramente anticomunista. Solo un elemento è sufficiente a dimostrare l'importanza di tale stagione di riviste, ed è quello del recupero della memoria del fascismo, attraverso memoriali, diari, documentazione originale. Fu questo l'unica modalità di recupero, ma non di storicizzazione, del fascismo, che tuttavia contribuì a tenere acceso il mito e a sottolineare l'elemento identitario. Poiché la destra non ebbe mai, salvo nei primissimi anni, come coda all'intellettualità fascista, una cultura accademica, le riviste sostituirono la “grande cultura”, ripetendo, anche in questo caso, il meccanismo tipico del fascismo che privilegiava il dinamismo e l'attualità delle riviste in luogo della organicità cultura scientifica di élite.

Il ricorso alla cultura militante delle riviste produsse un ulteriore effetto: solo raramente si pose mano al tentativo di dare concretezza e realismo ad una visione organica dello Stato, tale da entrare nel dibattito politico e culturale del paese. Fu preferito l'esercizio, spesso retorico, di individuare uno Stato impossibile politicamente che, non verificabile perché non proponibile

⁷ M. Tarchi, *Cinquant'anni di nostalgia*, cit., p. 96; dello stesso Autore, si veda inoltre *Julius Evola e il fascismo: note su un percorso non ordinario*, in *Cultura e fascismo. Letteratura, arti e spettacolo in un Ventennio*, prefazione di E. Ghidetti, Ponte alle Grazie, Firenze 1990, pp. 123 ss.

⁸ J. Evola, *Fascismo e Terzo Reich*, con un saggio introduttivo di G. Parlato, Mediterranee, Roma 2001, pp. 58 e 82 ss.

⁹ Cfr. E. Erra, *Il fascismo tra reazione e progresso*, in *Sei risposte a Renzo De Felice*, Volpe, Roma 1976, pp. 55 ss.

nell'attualità, veniva vissuto come una prospettiva futura e, come tale, consolatorio e difficilmente contestabile.